

Giacomo Pezzano

IL VERO PUNTO FILOSOFICO DA SCAVARE È
CHE COSA SI VOGLIA INTENDERE CON “PROGETTUALITÀ”

Provo allora ad andare avanti rispondendo a Luca, che intanto ringrazio per aver letto ciò che ho scritto, cosa mai scontata.

Parto dal suo 3), che poi è anche collegato a un punto di 1).

Davvero la conditio sine qua non è costruire un macroedificio? Come ho già detto, credo che spetti a chi sostiene che ciò possa o vada fatto di “tenere botta”. Soprattutto perché Luca ha un modo di intendere il macroedificio che è peculiare, quindi il macroedificio che io a oggi posso avere in mente (posto che sarò in grado di farlo o ne avrò la possibilità) potrebbe già essere non un macroedificio nella sua prospettiva.

E vado allora direttamente a 1).

Ci si scontra proprio con il cuore della faccenda: si può avere uno stesso fine? E che cosa significa?

Dubito anche io che i filosofi in quanto filosofi possano condividere un problema e un fine. Infatti è per questo che sono molto recalcitrante a entrare filosoficamente (sottolineo) in un tema come quello della progettualità, perché è già impostato a partire da una specifica cornice concettuale (quella di Luca, in questo caso), e come prima cosa richiederebbe proprio di discutere la progettualità stessa. Perché è proprio il perno (Costanzo avrebbe detto l'intuizione olistica di fondo) di tutto il discorso di Luca, ciò che Luca non spiega mai perché è proprio ciò che lo spinge a pensare.

Ma io è proprio quel perno lì che trovo non convincente, o perlomeno non accettabile senza essere tematizzato. E so bene che non è un lavoro che Luca può fare, perché un filosofo dice quel che dice, non può anche spiegare perché lo dice, cosa che in genere fa un altro filosofo di lui dopo di lui. Il che – sia chiaro – è proprio un modo per prendere filosoficamente Luca sul serio, riconoscendogli la specificità di un problema posto e affrontato.

In realtà credo che quanto ho appena scritto è troppo condensato per risultare davvero chiaro. E potrebbe sembrare un modo per dire “inutile

avendo un problema diverso dire qualcosa su un altro problema”, ossia sulle specifiche posizioni di Luca. E potrebbe essere - ripeto - tacciato di essere un semplice “trucco ideologico”, tanto che Luca appunto dice che io sono protagonista di un’antipatia ermeneutica di origine storico-sociale. A dire: tu sei solo un figlio inconsapevole del tuo tempo.

Passo allora a 2), che è appunto l’ingresso più diretto in ciò che dice Luca.

Ciò che precede a., b. e c. tradisce proprio la “preconcezione preliminare” di Luca: una società si costruisce decidendo il fine e poi lavorando in vista di quel fine, la metafisica in fondo altro non fa che delineare questa struttura da “inverare” poi nel mondo, ossia offre il piano della società giusta e vera, che poi va costruito. Continuo a non capire però quale sarebbe il “chi” di questa società, chi è insomma che decide e poi pianifica e poi esegue. Non mi sembra poco. E resta che dici che certe strutture sociali non hanno ragione di esistere. Continuo però a non capire come si determinerebbe di fatto questo “non dovere esistere” (educando tutti a non farla esistere, mi pare di capire. Bene, ma allora educare qui cosa significa?). Ma lasciamo pure da parte questo, che - si potrebbe dire - riguarda più le circostanze che non il principio (ma sinceramente sarebbe un po’ una furbata metterla così partendo da un simile principio “inconcusso”), e andiamo più da vicino ai punti.

a. Non è una questione di “idealità VS effettualità”. Mi riferisco invece al fatto che nell’impianto concettuale di Luca la dimensione sostanziale è pensata come sostrato stabile, immutabile, ecc. Poi si apre appunto il problema seguente: in realtà le cose reali non sono già formate e non sono stabili, dunque devono sforzarsi indefinitamente di realizzare questo sostrato essenziale. Esiste appunto la “sostanza umana” e poi esistono gli uomini. Ma questo solo nel problema posto da Luca.

Ma la sostanza – la sostanza – può essere anche pensata non come il fatto che certe caratteristiche permangono, ma come il fatto che uno sforzo di configurazione “resiste” o meglio “insiste”, senza che debba rimandare a certi tratti piuttosto che ad altri. A tratti già dati prima del processo di configurazione e indipendentemente dallo sforzo.

So già che per Luca se c’è uno sforzo questo rimanda a un qualcosa per cui ci si sforza, se c’è un’azione questa rimanda a un(a) fine prestabilito/a. Ma a me pare che proprio questa preesistenza del fine sia ciò che andrebbe spiegato, invece resta sempre “postulato”.

E una volta spiegato, si dovrebbe poi spiegare che i fini sono questi piuttosto che altri e così via. Ciò ha evidenti conseguenze sul punto c. Ma prima di arrivare a quel piano è proprio la struttura filosofica che appunto ha questo andamento, e poi costringe ad ammettere dal lato antropologico certi tratti essenziali piuttosto che altri.

Voglio dire che nell'ottica di Luca lo sforzo formativo è sempre ancillare rispetto alla forma sostanziale che è quella e quella resta, producendo appunto un piano dal quale tutto deve conseguire.

Luca ragiona in termini di sostantivi e predicati, insomma, molto poco in termini di verbi, avverbi (ma anche preposizioni, declinazioni, modi, ecc.), che rappresentano appunto tutte parti più "flessive" o "dinamiche". Per Luca, immaginando una sua posizione "a pelle", queste certo hanno la loro consistenza, ma soltanto in maniera subordinata rispetto alle prime.

La sostanza è un nome e le sue proprietà sono aggettivi, il resto è una semplice propaggine.

La grammatica di Luca – filosofica ma poi non solo – mi sembra si condensi intorno a questo. Ma non è affatto l'unica grammatica possibile.

Prima di andare sullo stretto a c., vado a b.

Perché, mi si dirà: bene, non è l'unica grammatica possibile, ma costruisci l'altra! Direi: datemi tempo, e comunque non ci riuscirò. Ma è una linea che percorre la storia della filosofia, la storia umana, la vita umana. Se il nome di Deleuze non piace, posso fare anche quello di Heidegger, per stare al Novecento. Ma i nomi qua non contano, chiaro.

Quello che però voglio dire è che non si possono prendere dei pezzi di autori o degli autori interi, con la loro concettualità, e bollarli a prescindere di essere "schiavi" (nel migliore dei casi) o "pedine inconsapevoli" (nel peggiore dei casi) del proprio – cattivo – tempo.

Che la verità sta di qua e non di là.

A me questa sembra appunto un'operazione più teologica che non filosofica. A cui si associa poi il fatto di dire che tale "di là" è in qualche misura complice-coimplicato con il cattivo presente, ossia in fondo che è ideologico.

Questo intendevo.

E quando infatti Luca, come notavo sopra, dice che sono vittima di un'antipatia di origine storico-sociale, a me pare faccia proprio – pur con il suo noto garbo e la sua innegabile pacatezza – un'operazione di questo tipo: ah, ma quella roba lì è comunque solo frutto di un tempo distorto!

Ma è questo davvero un atteggiamento filosofico? Io non credo.

In sintesi io credo che ci sono problemi diversi, che fanno vedere aspetti diversi della realtà e di come stanno le cose.

In estrema sintesi – dico timidamente che questo era ciò che avevo già indicato nel mio *Tractatus* – penso che ci siano due linee di pensiero fondamentali, che “ricalcano” due esperienze umane fondamentali: una (quella di Luca) voler spiegare che le cose “restano” o “si formano”, che “ricalca” l’esperienza fondamentale della vita intrauterina; l’altra (io per esempio mi metterei lì) voler spiegare che le cose “mutano” o “si trasformano”, che “ricalca” l’esperienza altrettanto fondamentale del movimento proiettivo della nascita.

Non è che un’esperienza è bella e comunista e l’altra cattiva e capitalista. E chiedo scusa se faccio una sintesi apparentemente ridicola, ma è per far venire davvero in superficie gli snodi dei problemi.

Tutto ciò che ho appena scritto sarebbe oggetto di libri, me ne rendo conto. Il punto che però intendo sottolineare per ora è che porre un problema filosofico non significa avere un’antipatia di origine storico-sociale, sennò possiamo anche chiudere baracca e burattini filosofici (ma forse non solo). Mentre io vorrei proprio prendere sul serio filosoficamente le cose che dice Luca, per questo mi permetto di essere incalzante (come per questo aspetto con interesse l’uscita del libro che dovrebbe dare le risposte a ogni domanda, ossia il suo libro sistematico per eccellenza).

Eccomi a c.

Due cose almeno.

La prima è che quando Luca per esempio dice “In un modo di produzione conforme alla natura razionale e morale dell’uomo, la libertà di ciascuno di realizzarsi come desidera, la marxiana “libera individualità sociale”, sarà massima, poiché ciascuno potrà fare molte cose utili e buone”, io capisco tutto e niente. Ossia, mi sembra un’affermazione un po’ circolare: in un mondo buono l’uomo farà le cose buone; ma il mondo buono è quello che permette all’uomo di fare le cose buone.

Bene, per carità, siamo tutti d’accordo, ma è davvero un punto così fermo?

Posto che un mondo davvero totalmente buono sia così desiderabile. E uno dice, affermazione un po’ sconsiderata! No, sinceramente io non ho ben chiaro a che cosa ci si riferisce quando si pensa a questo tipo di mondo, a parte l’idea generica di mondo in cui tutti sono felici e così via.

Un Paradiso insomma. Ma, di nuovo e mi scuso per la brutalità, io non capisco che cosa la filosofia abbia a che fare con l'annuncio o l'invocazione di mondi buoni e perfetti e felici.

Che è un sogno di noi tutti e qualcosa che certamente ci mobilita o deve mobilitarci ogni giorno, ma per cui sinceramente non vedo perché e in che modo si dovrebbe scomodare la filosofia. La filosofia è un'attività umana che (la si può dire in molti modi, ma ora mi permetto una sintesi assertiva) ha a che fare con l'insieme delle esperienze che viviamo, per reinserirle dentro a una cornice problematica (medesima operazione compiuta nei confronti di altri "sistemi di problematizzazione" filosofica). Questo però non equivale a dipingere il mondo che tutti vorremmo e a dirci come dovremmo costruirlo (che di per sé non significa che a niente e nessuno possa spettare tale compito). So bene che forse proprio a questo punto si segnalerebbe una frizione molto netta con tutta l'impostazione di Luca, ma è appunto proprio il non-detto alla superficie del detto di Luca che a me interessa cominciare a discutere.

La seconda è correlata. Luca dice appunto che l'imprevedibilità no, quella non è un tratto essenziale umano. Ed è come sempre coerente: poiché per lui i "molti modi" sono sempre i molti modi della razionalità e della moralità, in fondo la loro intrinseca imprevedibilità e la loro creatività vanno in secondo piano. Ma se sono questi molti modi a fare di fatto la differenza per noi tutti e a renderci davvero felici e buoni e morali e razionali e tutto ciò che vogliamo, perché dovrebbero essere così in secondo piano?

Imprevedibilità non significa che non sai se ti cade un meteorite in testa; imprevedibilità significa che ogni giorno mangi ma non sai che cosa mangerai e come lo cucinerai. Ti fai un'idea, pensi a cosa vuoi mangiare, ecc., certo, ma questa cosa qui non in risposta a un'essenza sostanziale, bensì nel corso del processo della tua vita. E anche quando segui la ricetta della nonna, la stessa da generazioni, passo per passo, e la segui per tutta la vita ogni giorno, finisce che o aggiungi un tuo tocco o senza volerlo il piatto che hai cucinato comunque non è lo stesso che ha mangiato tua nonna, per ragioni evidenti (tutto ciò è banale, ma proprio per questo è un serio problema filosofico). In breve: anche nella più serrata previsione di ogni cosa c'è uno spazio per l'imprevedibilità che è quello che fa letteralmente la differenza.

E questa cosa qui, per dire, a me pare più o perlomeno altrettanto umana delle caratteristiche per Luca umane per eccellenza. Si può per-

sino dire che è proprio questa proliferante pluralità di comportamenti, modi, trovate, ecc. a caratterizzare la nostra animalità appunto umana.

Ed è ciò che se vuoi una volta si metteva sotto l'etichetta di Ulisse il "polimeccanico" o Prometeo l'"ingegnoso", e oggi si mette sotto l'etichetta biologica (e anche qui, noto, è proprio una questione di lenti: leggere Prometeo come "il progettante" o "il creativo").

Alla fin fine, si torna lì: il vero punto filosofico da scavare è che cosa si voglia intendere con "progettualità".

A me sembra che in Luca, per quanto poi quando sottoposto a domande più o meno strutturate cerchi di sfumare, di scontornare, di smussare, ecc., lavori proprio quella dicotomia platonica tra "modello" e "applicazione". Che funziona – forse – quando molte poche cose cambiano intorno a noi, o comunque per dare conto di un nostro bisogno, di una nostra caratteristica, non lo nego. Mettere ordine appunto, contenere il caso, frenare ciò che confonde.

Ma quando molte cose intorno a noi cambiano, e magari molto, magari anche troppo?

Per Luca, è una stortura di un mondo da cancellare e basta.

Per me, è il momento in cui affiora più nettamente in superficie che in realtà la struttura modello/applicazione cattura solo un pezzo (per me piccolo, ma questo è secondario) di come vanno davvero le cose. Senza che questo significhi essere un ideologo dei licenziamenti di massa, per dire. Ossia senza che questo significhi dire che tutto va bene e tutti sono felici. Virno, se preferite nomi marxisti e meno "postmoderni", parla di diagrammi-storico naturali proprio in tal senso: il capitalismo contemporaneo, bioeconomico, biopolitico, biocreativo, ecc. i) fa emergere tratti costitutivi della natura umana e ii) li fa emergere però per sfruttarli in modo ancora più capillare. Insomma, dire che cosa significhi i) non significa essere degli apologeti della situazione ii). Anzi, secondo me è proprio ciò che la filosofia dovrebbe sforzarsi di fare per rendere un utile servizio a chi vive nel presente, per offrire una chiave di comprensione che possa "scuotere" e "straniare" (meravigliare, si diceva un tempo).

Detto tutto ciò, un augurio pubblico di pronta guarigione dai problemi di salute. Abbiamo bisogno di un Luca sano e filosoficamente combattivo!